

IL PUNTO 2011

n. 2 - Febbraio

n° 1 - Gennaio 2011

Lettera del Gruppo Promozione Donna - 20122 Milano, Via S. Antonio 5 - Tel. 02.58391.335
Ciclostilato in proprio - Distribuzione riservata alle socie

Carissime,

il tempo nuovo, che introduce in una successione di istanti, esperienze ed eventi inediti, invita ad assumere il sogno di Dio che vuole tutti felici.

Cogliere inconsuete forme di bene e penetrare la realtà con pelle ed occhi nuovi fa incrociare quell'umanità "abitata dalla promessa" che, pur lontano per culture e tradizioni, si rivela spesso in grado di percorrere i cammini che la Luce traccia sulla terra.

Ma abbandonare rigidità, assolutezze, presunzioni d'essere già arrivati e sapere tutto, per aprirsi a quell'Annuncio che fa nuove tutte le cose, significa "diventare piccoli".

I curiosi amici del nuovo, gli assetati d'apprendimento che s'introducono coraggiosamente nella strada poco frequentata dell'infanzia, diventano però un pericolo.

Fa problema quel loro scombinare tutte quelle sensatezze espresse dall'ordine costituito.

«Gli innocenti non sapevano che la cosa era impossibile, dunque la fecero» (Bertrand Russel).

Proprio per questo coloro che credono in cose impossibili accolgono i lontani dal "tempio" e, praticando la "lavanda dei piedi", si chinano perché altri cingendoli possano alzarsi. Così incarnano il sogno di Dio.

Betty

→ Calendario ←

- ✓ • **Martedì 8 Febbraio 2011**
alle ore 16.30:
Gruppo Biblico
- ✓ • **Martedì 15 Febbraio 2011**
alle ore 18.00:
presso la rettoria di S. Gottardo con gli amici del Gruppo LA SILA incontriamo Adriana Zarri nei suoi scritti
- ✓ • **Martedì 22 Febbraio 2011**
alle ore 16.30:
laboratorio Donne e Famiglie
- ✓ • **Mercoledì 23 Febbraio 2011**
alle ore 18.00:
presso la Fondazione S. Carlo in via della Signora 3 proseguiamo il nostro cammino su: "La cura di sé, degli altri, del mondo".

Poiché la quota d'adesione al Gruppo per l'anno 2011 di € 30,00 (da versare sul conto corrente postale n. 37954203) è l'unica nostra fonte di sostentamento, preghiamo le amiche, che ancora non l'abbiano versata, di attivarsi e chiediamo a quante non sono più intenzionate a ricevere "Il Punto" di avvertire. Grazie.



IL PUNTO si trova all'indirizzo:

[www.associazioni.milano.it/comunitaelavoro/
gruppo_promozione_donna.html](http://www.associazioni.milano.it/comunitaelavoro/gruppo_promozione_donna.html)

L'amica Valentina Sencini, Presidente diocesana di A.C., ci ha sottoposto questo documento, chiaro, forte e puntuale, che il GPD ha sottoscritto e che proponiamo.

CASE AI ROM

È anche una questione di civiltà

La vicenda degli accordi stipulati e poi disattesi dal Comune di Milano per sistemare le famiglie presenti nel campo Triboniano ha avuto un ulteriore seguito: la sentenza del giudice del Tribunale di Milano che impegna il Comune al rispetto dei patti liberamente sottoscritti e l'annuncio del Sindaco di un ricorso contro questa decisione. La causa era stata presentata da 10 persone ROM con l'appoggio dell'Associazione Avvocati Per Niente proprio nei primi giorni di dicembre.

Ora questa vicenda rischia di passare in secondo piano in una città troppo distratta dal freddo, dalle feste e dai saldi.

Con questo comunicato intendiamo al contrario far riflettere proprio su quale tipo di convivenza desideriamo favorire in città.

La stipula di un accordo delicato e frutto di equilibrio tra l'esigenza di ordine del Comune, di sicurezza dei cittadini dei quartieri coinvolti, delle risorse e delle graduatorie dell'Aler, delle famiglie Rom disponibili a processi di integrazione rappresenta un'operazione propriamente politica di mediazione alla ricerca di soluzioni compatibili con il bene comune e pertanto motivo di interesse per tutta la cittadinanza.

Bollare questo accordo come "discriminazione al contrario" è un'azione demagogica, poiché i 25 appartamenti erano comunque fuori graduatoria e non avevano i requisiti per l'assegnazione. Disattendere tali accordi è grave, soprattutto se disdetti in modo unilaterale e senza soluzioni sostitutive, ledendo i diritti di tutte le altre parti che hanno preso impegni, anche economici. Quale esempio di correttezza possono trarre i cittadini di Milano? Oggi il Comune si permette di rompere un patto sottoscritto con enti e per persone Rom, domani a chi toccherà?

Le istanze sostenute dalle persone Rom con l'aiuto dell'Associazione Avvocati per Niente rappresentano un segno di civiltà. I diversi enti (Caritas, Casa della Carità, altre associazioni) che operano in questa direzione sono da comprendere non come soggetti isolati, ma come espressione di un buon senso condiviso da moltissimi cittadini attenti alle esigenze non rinviabili di integrazione per una pacifica convivenza e insieme perplessi di fronte al comportamento contraddittorio delle Istituzioni. Queste infatti prima segnalano in modo allarmistico l'emergenza sicurezza e legalità e poi si sottraggono al rispetto dell'unico progetto propositivo liberamente firmato.

Sollecitiamo soluzioni rispettose della legalità e non condizionate da esigenze elettorali che spingono purtroppo verso prese di distanza da un gruppo marginale come quello dei Rom. Invitiamo le istituzioni a svolgere fino in fondo la loro parte come rappresentanti degli interessi comuni ed esprimiamo stima e condivisione a chi, a nome anche di una città distratta, sta lavorando a favore di accordi rispettosi della legge e delle persone coinvolte.

Valentina Sencini

Presidente Azione Cattolica Ambrosiana

Gianni Bottalico

Presidente Acli Milano

Marco Garzonio,

Presidente Fondazione Ambrosianeum

Elisabetta Cambieri

Presidente Gruppo Promozione Donna

MILANO, 3 Gennaio 2011

DALLA SOCIETÀ DEI DIRITTI ALLA SOCIETÀ DELLA CURA

Il cambiamento verso la vulnerabilità

Viviamo in una società fortemente caratterizzata dalle culture della prestazione, del merito, dell'efficienza-efficacia. Allo stesso tempo viviamo all'interno di una società che, per la gran parte delle persone che la compongono, esprime condizioni di fragilità, di incertezza, di vulnerabilità. *Non abbiamo una cultura adeguata a vivere ciò che viviamo.* Elaborare una nuova cultura sarà possibile soltanto vivendo attivamente diversamente ciò che stiamo vivendo. Negli ultimi 15-20 anni la percentuale di persone che vivono in condizioni di fragilità aumentata e comprende soggetti diversissimi tra loro.

Comprende tutte le condizioni anziane segnate da vulnerabilità, da scarsa autonomia, non sempre segnate da un bisogno economico, ma da un forte bisogno relazionale derivate per esempio dal possesso di patologie croniche. Però abbiamo anche le condizioni di moltissimi giovani, uomini e donne, ad esempio universitari che vivono la possibilità di studiare e forse anche di reggere le transizioni tra un lavoro e l'altro, la transizione verso una autonomia abitativa, la possibilità di convivere o di sposarsi.

Ancora, pensiamo alla vulnerabilità di tante giovanissime famiglie che cominciano ad avere il primo figlio dopo le micro-migrazioni dovute alla ricerca della casa che non consente di avere una rete di prossimità geograficamente garantita dai familiari, dai genitori per cui si trovano anche loro in una condizione di quasi emergenza, di ansia molto grande.

Come faranno a garantire reti educative significative per la prima infanzia. Vulnerabili sono anche queste infanzie faticose, velocemente portate da un luogo ad un altro in condizione di tensione a volte molto forti. Poi si va alla scuola dell'infanzia dove le maestre non sanno più come prendere questi bambini esposti tantissimo alla televisione senza accompagnamento adulto. Perciò le forme della vulnerabilità sono diversissime tra loro, tutte segnate dal fatto che divengono sostenibili grazie ad altri, all'interno di una trama di prossimità. Una rete di servizi costruiti però con una tenuta forte della dimensione relazionale. Quasi tutti siamo consegnati gli uni agli altri. Tutti poi nell'arco della vita viviamo questa situazione di esposizione e di bisogno dell'altro, di bisogno di affidamento o di richiesta di affidabilità.

Dalla società dei diritti alla società delle relazioni

Viviamo il bisogno di affidamento ad altri perché siamo portatori di elementi di problematicità, di fragilità e, allo stesso tempo, ci è chiesta affidabilità da

chi confida su di noi. Questo dovrebbe portarci ad un ripensamento delle relazioni sociali, dei diritti, delle forme con cui definiamo ciò che è diritto.

Nella società di ieri non si arrivava oltre i sessanta anni, si era selezionati dal punto di vista fisico già alla nascita vi era una prima selezione. Una società che selezionava molto perché gerarchizzata molto anche sul piano sociale e lavorativo. Superato in parte il modello di società diseguale e gerarchizzata, si è pensato a far vivere di più i bambini rispetto alle patologie neonatali, a far vivere di più a lungo gli anziani, a tollerare di più le malattie perché abbiamo investito molto sul tema della salute e della ricerca, abbiamo distribuito i beni diversamente permettendo alle famiglie di costruirsi progetti più impegnativi, abbiamo permesso a tantissimi bambini di andare a scuola.

Proprio grazie al grande sforzo sul piano scientifico e, in particolare, della medicina, abbiamo creato una società in cui le donne e gli uomini si trovano consegnati gli uni agli altri e riconsegnati all'evidenza della loro condizione di vulnerabilità e di fragilità. Non si potrà sortire che insieme attraverso un percorso che va costruito dentro ognuno. Non è un problema solo politico, ma antropologico, culturale che tocca le corde profonde della nostra percezione di essere ciò che siamo: persone, uomini e donne in relazione tra loro nella loro diversità, generazioni diverse in relazione tra loro. Relazione la cui tenuta di responsabilità è ancora tutta da ripensare.

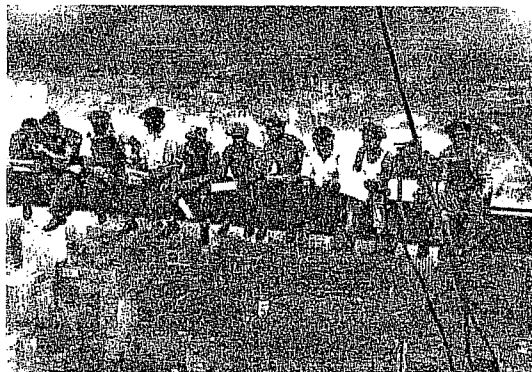
L'aspetto culturale

Va posta attenzione anche a un aspetto di media e lunga durata che è quello culturale. In prima istanza potremmo pensare che siccome siamo tutti fragili, dovremmo essere più portati ad unire i nostri destini, a costruire più solidarietà, un diverso e più umano modo di abitare, di costruire delle prossimità, di essere più disposti ad una redistribuzione delle risorse che sia attenta alle diverse forme di fragilità. Ma di fatto non è così. Lo vediamo da mille segnali.

È pervasiva la cultura del merito e della prestazione, si insinua dentro le condizioni di fragilità e le divide, impedisce una sorta di riconoscimento e di unificazione. Lo vediamo quando attorno a noi avvertiamo di avere tante persone fragili che ci sono affidate, che ci chiedono cura, che ci chiedono responsabilità, e ci sentiamo un po' soffocare. L'altro è anche un peso da portare.

Non dobbiamo pensare ad una società più cattiva o che stiamo diventando più egoisti. Abbiamo un problema grande di fronte a noi e, di fatto, lo abbiamo già

in noi. Lo scenario dei nostri figli sarà quello di provare a praticare forme di prossimità responsabile capaci di costruire una unione tra forza e fragilità, tra espressività e dedizione all'altro, ricostruendo la sicurezza come forza del legame sociale. Non è un compito da poco per una generazione.



Dalla società dei diritti alla società della cura

È possibile costruire una società della cura? È possibile, dopo la società dei diritti, pensare ad una società della cura? È un passo avanti. Una volta in qualche modo garantiti e recuperati i diritti per tantissimi, adesso il gioco diventa più delicato, diventa proprio delle relazioni interpersonali, della responsabilità dei gesti che tu fai, dei modi con cui consumi, del modo con cui usi il tempo, in cui distribuisi il tempo e gli affetti, il modo in cui sei sobrio nell'usare l'energia. Siamo dentro la società dei due terzi che dobbiamo descrivere diversamente rispetto a come la descrivevamo all'inizio degli anni '90 quando affermavamo che negli ultimi decenni, grazie alla politica del sindacato, eravamo riusciti a portare i due terzi oltre la soglia del bisogno, dentro l'area delle tutele.

La società dei due terzi

Siamo ancora in una società dei due terzi, ma adesso i due terzi sono i vulnerabili.

Abbiamo un terzo di **istituiti** cioè i garantiti dai contratti nazionali (fino a un certo punto perché non basta questo per avere una garanzia occorre avere una solida rete di relazioni, una capacità di vivere in riferimento a grosse organizzazioni come sindacato, associazionismo, ecc. Anche la Caritas fa parte degli istituiti, anche le fondazioni bancarie, gli imprenditori di successo, tutto il mondo della politica, dell'amministrazione pubblica).

E poi abbiamo un 5-10% di **marginali**, di marginalità conclamata. Per le quali le politiche agiscono in quanto sono le persone che vengono inserite nelle varie istituzioni proprio perché sono portatrici di una patologia o di una condizione classificabile dal punto di vista psichiatrico, sociologico molto netto. In genere sono persone molto visibili e su queste si fanno le politiche. L'area di mezzo dei **vulnerabili** è un po' nella nebbia, soprattutto perché si passa da una condizione ad un'altra nel giro di pochi anni, di pochi mesi.

Basta una transizione: che due figli vadano alle superiori, che i genitori si infragiliscano, un cambio di lavoro, finita la cassa integrazione, con un reddito inferiore, iniziano tensioni in famiglia. Tutto diventa più fragile. In questi casi si tratta di costruire delle

strategie evolutive, di accompagnamento. Non si tratta tanto di rispondere ad un bisogno, ma si tratta di non lasciare sole le persone. Il cittadino vulnerabile più si sente solo e più esce dalla vita democratica, dal riconoscimento che la vita comune è una dimensione preziosa, importante che lo potrà aiutare se gli si gioca dentro. Tutti questi vari scivolamenti portano verso il basso in

condizioni di non visibilità.

L'incomunicabilità della vulnerabilità

La grande questione sociale della vulnerabilità dei due terzi è che è poco letta, poco vista. La vulnerabilità deve trovare luoghi di consolidamento di ricomposizione dei legami sociali. Il gusto di vivere insieme e di accompagnarsi a vivere insieme attorno a problemi molto concreti come quello della salute, dell'educazione dei figli, della cura degli anziani. Ogni luogo istituito o creato ad hoc può cominciare a ricomporre la vita comune con attenzioni specifiche e capacità di pensiero strategico come la chiamata in causa di competenze specialistiche presenti sul territorio; la strategia consiste nel costruire con loro esperienze vitali sul territorio che lo portino a giocare attivamente, responsabilmente.

La partecipazione

In una società dei diritti abbiamo declinato il termine partecipazione soprattutto come organizzazione delle persone che avevano gli stessi bisogni in termini politici. La contrattazione e la politica era un modo non violento per gestire il conflitto e la diversità delle prospettive. Nella società della cura la partecipazione va pensata diversamente. Anzitutto c'è la necessità di aiutarsi reciprocamente a partecipare alla propria vita. La capacità di attraversare e tenere tra loro legate le diverse appartenenze che la società plurale e frammentata ti obbliga a vivere. Partecipare la propria vita vuol dire confidare nella possibilità di costruire un progetto di vita futuro, vuol dire porre in modo forte il tema della destinazione delle tue competenze e delle tue capacità.

Non è più questione di militanza, è questione di vocazione.

Adriana De Benedittis

Sintesi tratta dalla relazione del prof. Ivo Lizzola nell'ambito di una serie d'incontri sul tema della relazione di cura.

QUELL'OSCURO SOGGETTO DEL DESIDERIO. PROSTITUZIONE E IMMAGINARIO MASCHILE

Non è strano che per la donna che si prostituisce esistano molti "nomi" – prostituta, puttana, escort, mignotta, bagascia, troia, lucciola ecc. – per lo più infamanti, mentre per l'uomo che paga per comprare il suo corpo circola finora solo il neutro sostantivo "cliente"?

Pone con una certa veemenza questo interrogativo linguistico l'avvocata torinese Romana Vigliani: come chiamiamo il "lui" della situazione? Sono stanca di sentire dire "clienti". Cliente è chi compra un prodotto da un'azienda o in un supermercato, non "chi acquista carne umana: il corpo è un valore fondamentale della vita".

Si vorrebbe insomma un nome eticamente più impegnativo. Ma la parola non viene. "Prostituente", oppure "prostitutore", azzarda Marco Deriu. Tra i presenti qualcuno dice: "Silvio!", suscitando ilarità. C'è poco da ridere, però.

Lo scambio si svolge domenica 10 ottobre a Torino, nell'incontro organizzato sul tema prostituzione e tratta dall'associazione maschileplurale, con la partecipazione di associazioni che si occupano attivamente di combattere la schiavizzazione di chi si prostituisce, di tutelarne i diritti e la salute, di agire per sostenere chi da quella condizione vuole uscire.

Il confronto – molto intenso – con le associazioni è stato preceduto da una giornata di riflessione e di scambio tra una trentina di uomini di maschileplurale. Alle spalle anche un lavoro di discussione nei gruppi maschili di diverse città: Torino, Bari, Roma, Verona, Pine- rolo, Napoli.

La questione linguistica sollevata individua probabilmente un salto simbolico che sta avvenendo nel senso comune. Il ricorso alla prostituzione non è più considerato "normale". Il comportamento del "cliente" non è più accettato come una cosa lecita.

Persino nella laicissima e tollerante città di Genova il Comune adotta un'ordinanza per reprimere la prostituzione di strada: le multe previste sono di 150 euro per la donna che "adesca" e di 200 per l'uomo che "compra". Un'iniziativa al limite della legalità (e un'associazione di "lucciole" che si chiama "Le Grazie" – ricordate De Andrè? – ha già annunciato ricorsi giuridici), infatti la prostituzione non è un reato. Ma in quella differenza di 50 euro forse si nasconde, come il diavolo nei dettagli, un giudizio più negativo verso la "domanda" di prostituzione rispetto all'"offerta".

Tra gli intervenuti a Torino, Lele Galbiati ha osservato che comunque il diffondersi di una discussione sui "clienti" ha favorito l'emersione di un fenomeno prima abbastanza "invisibile". Ma, soprattutto, gli scambi tra gli uomini di maschileplurale hanno convenuto su un punto: un'iniziativa rivolta ad aprire uno scandaglio su "quell'oscuro soggetto del desiderio" rappresentato "dall'immaginario maschile nella domanda di prostitu-

zione" deve presupporre la continuità tra l'esperienza sessuale degli uomini, clienti effettivi o potenziali che siano.

Tanto più che, come ha insistito Claudio Magnabosco, da anni impegnato con Isoke Aikpitanyi nell'attività dell'associazione "Le ragazze di Benin City", nella lotta contro la tratta è decisiva proprio l'azione di clienti che solidarizzano con le giovani sfruttate che hanno conosciuto sulla strada.

Gli spunti di riflessione sono stati molteplici e dovranno essere meglio documentati e ripresi. Anche perché la "due giorni" torinese è stato un inizio. Un lavoro dovrà seguire.

Ne cito alcuni – riassunti nella mattinata di scambio con le associazioni – da Alessio Miceli (presidente di maschileplurale).

Il denaro nella relazione sessuale ha il ruolo di un "preservativo" rispetto al "rischio" di una vera intimità, di una messa in gioco nello scambio tra persone. Il denaro è anche medium di una complessa relazione di potere. C'è il dominio dell'acquirente maschio, ma anche la "malinconia" – secondo Nino Degiosa – di una sessualità maschile incapace di riconoscere la possibile ricchezza del proprio desiderio.

Naturalmente sono stati fatti fondamentali distinguo: gli uomini devono essere consapevoli che possono incontrare giovani minorenni e schiavizzate. Nessuna giustificazione per una rimozione di questo terribile aspetto della questione. D'altra parte esiste anche il caso di prostitute che scelgono "liberamente" questo tipo di rapporti, e altrettanto "libera" può essere considerata la scelta maschile di comprare un rapporto sessuale. Ha scandagliato questo tipo di relazioni con radicalità critica e etica Roberta Tatafiore.

Per Stefano Ciccone non può esserci "moralismo, ma nemmeno indifferenza per la mercificazione". La sessualità è un terreno per la "critica e il conflitto politico".

Posizioni articolate anche nel mondo delle associazioni. Se per Esohe Agatise di "Iroko", impegnata contro la tratta, sono davvero poche le donne che in modo realmente "libero" scelgono di prostituirsi, e la condizione di violenza attuale è tale da farle dire: "Se fossi un uomo me ne vergognerei. Per questo apprezzo molto la vostra iniziativa", per Rosanna Paradiso, di "Tampep", bisogna insistere sull'esigenza di azioni – soprattutto rivolte alle donne che esercitano la "professione" negli appartamenti e non sulla strada – volte comunque a garantire sicurezza igienica e rispetto dei diritti. Esistono anche le storie femminili di chi, grazie ai guadagni venuti dalla prostituzione, riesce a emanciparsi da condizioni di sottomissione e violenza ancora peggiori.

Si è parlato anche di prostituzione maschile e della condizione dei transessuali. Per i quali – è stato detto - molto spesso la scelta di prostituirsi è l'unica possibilità di sopravvivere e di affrontare anche le spese necessarie per ottenere le modificazioni fisiche del proprio corpo.

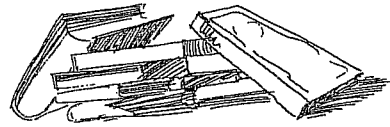
L'impegno di riflessione su di sé e il rapporto con le associazioni specificamente impegnate sul terreno della prostituzione e della tratta proseguiranno per maschile-plurale e per la rete di singoli e di gruppi maschili che all'associazione è collegata. Nel paese del "bunga bunga" una ridefinizione del desiderio maschile e delle sue rappresentazioni simboliche sembra ormai essere una sorta di emergenza e di priorità politica e civile.

L'iniziativa torinese è stata resa possibile dall'impegno di molti: un gruppo tematico specifico di maschile-plurale e il ruolo indispensabile e prezioso svolto dai componenti del "Cerchio degli uomini" di Torino, che da anni lavora sul tema della soggettività maschile e più recentemente ha anche reso possibile l'esperienza di uno "sportello pubblico" dedicato al disagio maschile, anche in funzione di prevenire la violenza contro le donne. Tra le associazioni che hanno partecipato all'incontro, oltre a quelle già citate, anche il Gruppo Abele, la Casa delle donne di Torino, "Scambiaidea".

Alberto Leiss

Tratto da "Uomini in Cammino", n.° 5 – 2010

Abbiamo letto



Di solito, quando ci si trova di fronte ad un libro di fiabe o di favole, istintivamente si pensa ad un mondo infantile, basato sull'immaginazione e su racconti inventati, non credibili, tutt'al più li si considera complici di un ritorno alla nostra infanzia e li si guarda con un sorriso di indulgenza e forse, un po' di malinconia.

Invece il genere letterario della favola ha radici antichissime e nasce per un pubblico adulto, perché attraverso un linguaggio semplice e comprensibile da tutti (indipendentemente dalla cultura e dal grado di istruzione di ciascuno) parla di aspetti della realtà quotidiana, pur adombrati da metafore e fantasia, in cui chiunque può riconoscersi e ritrovarsi o rintracciare problemi e situazioni di tutti i luoghi e di tutti i tempi.

Se si pensa, ad esempio, alle favole di Cappuccetto Rosso o di Cenerentola è abbastanza facile leggere in filigrana le situazioni di violenza e di pericolo in cui donne e bambini potevano e possono ritrovarsi: orchi, streghe, matrigne, lupi, draghi, sono chiare simbologie del male e dei cattivi.

Tuttavia le favole hanno sempre un risvolto positivo perché fanno leva sulle risorse buone di chi vuole lottare contro le insidie e le prepotenze e puntare sul bene nei confronti del male.

Naturalmente gli scrittori di favole risentono dei tempi e dei contesti in cui vivono: da Esopo a Fedro, a La Fontaine, a Perrault, ai Fratelli Grimm, ad Andersen e via via fino ai più moderni come Calvino (con la *Raccolta delle Fiabe italiane*) Gianni Rodari (morto nel 1980), o al recentissimo David Grossman, con il suo *Ruti vuole dormire e altre storie*, pubblicato nel dicembre scorso (Mondadori).

Grossman è uno dei più grandi scrittori israeliani contemporanei, fautore del dialogo e della pace tra Israele e Palestina, di finissima sensibilità. Autore

di diversi romanzi molto belli, come *Vedi alla voce: amore; Qualcuno con cui correre; Il libro della grammatica interiore; A un cerbiatto somiglia il mio amore; e diversi altri.*

Il cimento più grande per uno scrittore è scrivere fiabe, perché occorre mettere in gioco la 'sapienza' dei 'grandi' e la 'semplicità' dei bambini per esprimere con freschezza quei valori immediatamente trasparenti che parlano direttamente al cuore e purificano la mente.

Questo libro è una raccolta di cinque racconti splendidamente illustrati, in cui Grossman "*regala levità e poesia*" ai suoi lettori piccoli e grandi. Sono storie che trasportano in un mondo di relazioni buone, senza le quali non vi può essere vera pace, in cui tutti "crescono" perché esse alimentano la qualità della vita in un girotondo di immagini e sentimenti "incantati" dove la bellezza e l'intensità dei sentimenti si affacciano nella quotidianità dei gesti e delle banalità di cui spesso sono intessute le giornate.

E c'è un risvolto educativo profondo, in cui sono messi in gioco gli adulti, implicitamente richiamati a ritrovare quella essenzialità e quella semplicità lineare che rende il cammino della vita più interessante e sensato, ricco di relazioni e di amicizie, significativo.

Infatti il vero segreto sta nel saper dialogare con tutti a tutti i livelli, perché chi sa parlare e ascoltare un bambino scopre in sé la traccia e la sorgente di un'armonia inaspettata e capisce che davvero la pace è possibile e che la felicità dipende dall'abbassarsi ad altezza di bambino perché anch'egli possa man mano alzarsi ed allargare lo sguardo guidato dall'altro più grande di lui.

Teresa